

Olmert e Abu Mazen discutono insieme di Stato palestinese

Storico vertice a Gerico, dal 2000 non si svolgeva un incontro nei Territori

di Virginia Lori

IN UN BLITZ di tre ore nella oasi cisgiordana di Gerico il premier israeliano Ehud Olmert ha discusso a quattr'occhi con il presidente palestinese Abu Mazen della costituzione «di due Stati per i due rispettivi popoli, che vivano in pace e sicurezza» sulla base del-

la loro visione comune e di quella del presidente Bush. Una visita forse storica, almeno sul piano simbolico. Perché dall'inizio della Intifada (settembre 2000) nessun uomo politico israeliano era mai entrato in una area palestinese della Cisgiordania. E perché dagli ormai remoti colloqui egiziani di Taba (inverno 2000) israeliani e palestinesi non dedicavano tante energie per delineare il comune orizzonte politico: ossia la formula con cui dipanare il conflitto.

Al termine dell'incontro avvenuto a distanza di sicurezza non solo da possibili attentatori palestinesi, ma anche dalla stampa - una buona dose di soddisfazione è stata espressa da ambo le parti. Il negoziatore palestinese Erekat ha parlato di colloqui seri ed approfonditi. Ai collaboratori Olmert ha poi dettato una frase barocca: «Abbiamo discusso delle questioni di contenuto che sono alla base della costituzione di uno stato palestinese. Abbiamo deciso di estendere i colloqui fra di noi allo scopo di favorire la comprensione e raggiungere un quadro di riferimento che ci consenta di procedere nei colloqui relativi alla costituzione di uno stato palestinese». Più stringato Erekat che, in una conferenza stampa a Ramallah, ha reso noto

che Abu Mazen ed Olmert intraprenderanno una serie fitta di colloqui per preparare la Conferenza internazionale di pace progettata da Bush per il prossimo autunno. Intanto si parla di nuove misure distensive, la più importante delle quali ha rivelato Erekat è l'assenso di principio di Israele al rientro in Cisgiordania di 13 miliziani palestinesi espulsi all'estero dopo che si erano barricati armati nella Basilica della Natività di Betlemme, nel 2002. Erekat ha aggiunto che Israele non ha precisato la data del loro rientro. Abu Mazen ed Olmert hanno anche parlato della liberazione di altri detenuti palestinesi e della rimozione di una parte dei posti di blocco in Cisgiordania. Anche qui Israele promette di «prendere in considerazione» la richiesta. Da Gaza l'ex premier Ismail Haniyeh (Hamas) ha denunciato il vertice di Gerico. Secondo Hamas, la politica di Abu Mazen rischia di «liquidare per sempre la causa palestinese».



Il primo ministro israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen ieri a Gerico. Foto di Omar Rashidi/AP

L'INTERVISTA **SALAM FAYYAD**

Il primo ministro palestinese: il mio vuole essere un governo fondato sulla legalità e la trasparenza

«L'Italia aiuti i Territori con un Piano Marshall»

di Umberto De Giovannangeli

Per l'Occidente è l'«Uomo dei conti» che tornano. Non solo in campo finanziario, ma ora anche in quello, non meno accenduto, politico. Salam Fayyad, 57 anni, primo ministro palestinese, ha una lunga frequentazione con l'Occidente e le sue istituzioni: laureato in Economia nella Texas University ad Austin, ha completato la sua preparazione all'Università Americana di Beirut: dal 1987 al 1995 ha lavorato presso la Banca Mondiale. Ministro delle Finanze nel governo di al-Fatah dal 2002, è stato nominato primo ministro dal presidente Abu Mazen dopo il golpe di Hamas a Gaza. Nel suo recente passato politico c'è anche la costituzione di un partito laico, progressista, «Terza Via», che ha come sua finalità la nascita di uno Stato di diritto in Palestina, che salvaguardi la pluralità in campo politico e religioso, garante del rispetto dei diritti umani e civili. «Sono convinto -afferma- che indipendenza e democrazia siano tra loro strettamente legate». La pace con Israele, sottolinea Fayyad, «è una necessità per il futuro Stato palestinese» e ribadisce che gli obiettivi del suo governo sono la «costituzione di uno Stato palestinese indipendente, la giusta soluzione della questione dei rifugiati e dei confini, e la demolizione della Barriera di separazione». Per quanto concerne lo statuto di Gerusalemme, Fayyad fa sue le considerazioni espresse dallo scritto-

re israeliano Abraham Bet Yehoshua nell'intervista a l'Unità: «Gerusalemme -dice- deve essere concepita come città del dialogo e capitale di due Stati in pace fra loro. Una cosa è certa: nessun leader palestinese, neanche il più moderato, potrà mai sottoscrivere un accordo di pace che non contempli Gerusalemme Est come capitale dello Stato di Palestina». Ma indipendenza si coniuga anche con un altro concetto caro a Fayyad, quello di benessere: «Una delle priorità del mio governo -afferma- in proposito il premier- è la lotta alla povertà, al blocco dell'economia, che significa anche favorire lo sviluppo degli aiuti e garantire una gestione trasparente degli affari nazionali». Oggi Fayyad incontrerà il segretario dei Ds Piero Fassino, impegnato, in qualità di copresidente del Comitato per il Medio Oriente dell'Internazionale Socialista, in una missione in Israele e nei Territori. È l'occasione per fare il punto dei rapporti con l'Italia: «Le nostre relazioni -sottolinea- Fayyad- sono improntate all'amicizia e alla cooperazione. Tutti i palestinesi sanno di poter contare sul sostegno del governo, del parlamento e del popolo italiani. Ed è per noi importante che sia il primo ministro Prodi che il ministro degli Esteri D'Alema abbiano ribadito più volte che una svolta di pace in Medio Oriente passa necessariamente per una soluzione della questione palestinese fondata sul principio di due popoli, due Stati».

Con il premier indicato da Abu Mazen è inevitabile toccare anche il tasto-Hamas. Al movimento islamico che definisce illegale il governo da lui presieduto, Fayyad ribatte seccamente: «La rottura è stata consumata da chi ha usato le armi per conquistare il potere a Gaza. È Hamas ad aver imboccato la strada dell'illegalità. L'impegno del mio governo è quello di ripristinare la legalità in tutta la Striscia, senza legalità non c'è spazio per uno Stato ma solo per una terra di nessuno dominata dalla logica della sopraffazione. Vorrei che i palestinesi guardassero al governo che presiedo come al gover-

no della legalità». Il premier rivendica il diritto di resistenza all'occupazione israeliana, ma la resistenza non s'identifica con la pratica terroristica né con la deriva militarista della seconda Intifada: per questo nel programma del governo Fayyad non c'è alcun riferimento alla «muqawama», la resistenza armata all'occupante israeliano. **Signor primo ministro, dopo il golpe di Hamas a Gaza, c'è chi ha evocato la prospettiva di due Stati palestinesi. È una ipotesi realistica?**

«Assolutamente no. Questa prospettiva non esiste né ora né mai. Il colpo di mano militare di Hamas non deve oscurare una verità storica: esiste un unico popolo palestinese e nel futuro c'è spazio per un solo Stato di Palestina».

In una recente intervista a l'Unità, il vice premier israeliano Haim Ramon, ha affermato che Israele può porre



Oggi il premier palestinese incontrerà il segretario dei Ds Fassino

fine all'unilateralismo perché finalmente può contare su partner affidabili: il riferimento è a Lei e al presidente Abbas.

«Quella di Ramon è una considerazione importante ma che deve essere sostenuta da atti concreti e da una chiara strategia di pace. È importante che vadano avanti come è avvenuto oggi (ieri, ndr.) gli incontri tra il premier Olmert e il presidente Abbas per definire i punti di un Accordo di principi, ma è ancora più stringente la necessità di entrare nel merito, e senza pregiudiziali, di tutte le questioni cruciali: la politica del rin-

vio non si è rivelata una buona politica». **Tra le questioni cruciali c'è la definizione dei confini. Qual è in merito la sua posizione?**

«Il mio riferimento sono le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e quanto delineato dalla Road Map. Lo Stato indipendente di Palestina deve nascere sui Territori occupati nel 1967: vi potranno essere delle correzioni concordate, sulla base della reciprocità, ma la sostanza è questa».

Lo Stato di cui Lei parla ha Gerusalemme Est come sua capitale?

«Non potrebbe essere diversamente, Gerusalemme può essere, deve essere una città condivisa. Per Gerusalemme non vedo altro futuro che quello di divenire capitale di due Stati».

In questo passaggio cruciale nel dialogo israelo-palestinese cosa si sente di chiedere all'Italia?

«Di esserci a fianco, sostenere gli sforzi del mio governo e del presidente Abbas per ripristinare la legalità nei Territori: un impegno che s'intreccia fortemente con l'accelerazione di un negoziato globale di pace».

E nell'immediato?

«L'immediato è la condizione di sofferenza che segna decine di migliaia di famiglie palestinesi, nella Striscia di Gaza come in Cisgiordania. Occorre affrontare questa emergenza umanitaria e sociale, attraverso un Piano straordinario di aiuti. Anche così si investe sulla pace: perché laddove regnano frustrazione e malessere, la parola "pace" perde di senso. Per questo confido in un impegno dell'Italia, che in parte è già avviato, perché verso il popolo palestinese si mostri una solidarietà concreta».

È ancora sul tappeto la richiesta di una forza internazionale a Gaza?

«Per quanto mi riguarda, sì».

Hamas è decisamente contraria.

«Una forza internazionale sotto egida Onu contribuirebbe a porre fine all'assedio della Striscia e a garantire gli aiuti alla popolazione civile. Il no di Hamas perpetua la sofferenza della gente di Gaza oltre che un regime di illegalità».

(ha collaborato Osama Hamdan)

MISSIONE IN MEDIO ORIENTE

Piero Fassino: no a rapporti diretti con Hamas

Non si può «scavalcare» il presidente palestinese Abu Mazen e «andare a rapporti diretti con Hamas che oggi non sarebbero né compresi né praticabili». Ne è convinto il segretario dei Ds Piero Fassino che da Gerusalemme, dove ha incontrato il ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni, assicura: per la pace tra israeliani e palestinesi «c'è ora una grande occasione che non va sprecata». «Lo scontro che c'è stato in campo palestinese tra gli integralisti di Hamas e i settori più riformisti rappresentati da Abu Mazen -ha spiegato Fassino- ha fatto emergere questa leadership di Abu Mazen come molto più autorevole». Per Fassino, rimane tuttavia «il problema di fare i conti con una presenza integralista forte che oggi controlla Gaza».

«Stalin grande leader». Bufera sul politologo che riscrive la storia russa

Storici e insegnanti insorgono contro il manuale di Pavel Danilin sponsorizzato da Putin: «È incompetente e irresponsabile»

di Marina Mastroiua

VOLEVA ESSERE un tentativo di sanare il «caos del passato sulla interpretazione storica degli eventi», un modo per chiamare ad una «pace civile sulla storia»,

chiarendo come verità ufficiale che Stalin è stato il leader di maggior successo della Russia e che Putin ha fatto cose fantastiche. Qualcosa deve essere andato storto se a digitare su google il nome di uno degli autori del nuovo libro di testo di storia per gli insegnanti russi ne è fuori per gli insulti. Pavel Danilin, trentenne, politologo della Fondazione per la politica efficace vicina al Cremlino, che ha firmato uno dei capitoli più controversi del testo sull'era di Putin - Democrazia sovrana - ribatte con quante più gliene vengono in mente. E assicura che polemica o non polemica il libro si farà e gli insegnanti dovranno farsene una ragione con le buone o meno.

La rilettura del passato della «Storia contemporanea della Russia, 1945-2006» nelle intenzioni degli autori e dello sponsor avrebbe dovuto fornire le linee guida di futuri manuali ad uso degli studenti dell'ultimo anno, ma è già stata sonoramente bocciata alla Conferenza di presentazione alla quale aveva partecipato lo stesso Putin. Studiosi e insegnanti hanno contestato contenuti e metodo e perdino gli autori, nessuno dei quali ha i titoli accademici per definirsi uno storico. Il tentativo di dare autorevolezza al collegio redazionale infilando alla sua presidenza una sociologa di fama come Oksana Gaman-Goluvina è fallito per il rifiuto della signora. Ugualmente contestato un altro manuale destinato alle materie sociali, in cui ricalcando le parole di Putin si parla del crollo dell'Urss come «la peggiore catastrofe geopolitica del xx secolo» - affermazione per inciso sulla quale concordano in molti anche fuori dalla cerchia del Cremlino. «Gente incompetente, non professionale e irresponsabile», così

si può riassumere la reazione del mondo accademico. Nei volumi della polemica la pacificazione sul passato si è trasformata in benevolenza sulle peggiori pagine del regime, dalle purghe stali-

niane ai gulag, liquidati come mali minori. E ha dato da pensare anche la versione ufficiale del passato recente, dall'avvento al potere di Putin ai giorni nostri: un capitolo che la gran parte de-

gli studiosi ha archiviato sotto alla voce propaganda, irritando Danilin che ha fatto del suo meglio per spiegare il caso Yukos e l'arresto di Khodorkovskij come «un messaggio inequivocabile»

agli oligarchi, o il sostegno di Mosca a Yanukovich contro la rivoluzione arancione come inevitabile. Al momento il testo che riscrive la storia con la penna di Putin

non ha ancora ricevuto l'autorizzazione della commissione ministeriale, le polemiche non hanno giovato e secondo la Nezavisimaya Gazeta non hanno fatto piacere al Cremlino le intemperanze del giovane Danilin. «Errori di comunicazione» che potevano essere evitati. Il manuale - se sarà pronto per tempo - verrà adottato a titolo sperimentale nell'istituto Tsaritsyno, il cui preside sostiene che gli studenti hanno bisogno di una visione positiva del loro passato. Se funzionerà, dal 2008 il ministero potrebbe raccomandare l'adozione del libro, che si assicura non sarà comunque obbligatorio. Resta l'idea di base che il Paese abbia bisogno di una nuova ideologia dopo il crollo di quelle del passato, come pure di una visione unitaria della storia nazionale. «Per noi l'unica garanzia per la nostra democrazia è la sovranità, uno Stato forte, un esercito forte, un'economia forte e una nazione forte - insiste Pavel Danilin -. Non è ideologia, è senso comune. E spiegheremo questo senso comune agli insegnanti».

PECHINO 2008

Reporter senza frontiere: poca libertà. Fermati 10 giornalisti presenti in sala

PECHINO Una decina di giornalisti stranieri, tra cui il corrispondente del Corriere della Sera, Fabio Cavalera, e un inviato dell'agenzia France Presse, sono stati trattenuti per circa un'ora dalla polizia di Pechino, mentre stavano assistendo ad una manifestazione internazionale in difesa della libertà di stampa. Gli agenti sono intervenuti presso la sede del Comitato organizzatore dei Giochi, dove i giornalisti avevano partecipato a una conferenza stampa organizzata da «Reporter senza frontiere» per denunciare la mancanza di libertà di informazione. Dopo un contatto telefonico con il ministero degli Esteri locale, la

polizia ha rilasciato, senza fornirne spiegazioni, tutti i giornalisti fermati. Quattro rappresentanti di Reporter sans frontieres che avevano tenuto la conferenza stampa non autorizzata indossando t-shirt con l'immagine degli anelli olimpici ridisegnati a forma di manette, avevano chiesto al governo cinese la liberazione di centinaia di giornalisti e internauti attualmente detenuti nelle carceri del Paese. Il governo di Pechino, in vista delle Olimpiadi 2008, ha promesso di allentare le maglie della censura e le restrizioni per i giornalisti stranieri ma per ora nulla è accaduto.

IRAN

Giornale messo al bando per un'intervista a poetessa gay

TEHERAN Uno dei più importanti quotidiani riformisti iraniani, Sharq, è stato messo al bando ieri, per la seconda volta in meno di un anno, per avere pubblicato un'intervista con una poetessa iraniana residente all'estero accusata di essere un'attivista per i diritti degli omosessuali. La chiusura, ha detto Ali Reza Melkian, il vice ministro della Cultura e dell'orientamento islamico responsabile per gli affari della stampa, è stata determinata da «una intervista ad una figura antirivoluzionaria che è conosciuta per la sua promozione di argomenti immorali contro la pubblica decenza». Si tratta della poetessa

Saqi Qahreman, 50 anni, residente in Canada, che ieri il quotidiano conservatore Keyhan definiva «capo degli omosessuali iraniani». Il vice ministro Malekian aggiunge che la donna è «uno degli elementi conosciuti che promuovono argomenti immorali sul sito Internet Ceraq (Lampada)». Argomenti, a quanto pare, relativi soprattutto all'omosessualità in Iran, dove, in base alla legge islamica, può costare anche una condanna a morte, e che comunque rimane un soggetto strettamente tabù per la stampa. Keyhan accusa la poetessa di essere anche un'agente della Cia, così come il fratello, Sasan.